

(Trascrizione)

Roma, 25 maggio 1970

Verso la patria

Oggi si parla tanto del cristianesimo come messaggio sociale. Ed è bello ed è giusto che venga in rilievo questo suo aspetto. Giacché Dio s'è fatto uomo, è chiaro che egli sia interessato a tutte le nostre faccende. La vita del Cristo, del resto, è tutto un esempio di socialità.

Occorre però ricordare che ciò che egli ha annunciato è anche e soprattutto un messaggio spirituale.

Noi cristiani facciamo dei torti immani alla nostra fede.

Abbiamo il coraggio di amare qualche volta Dio e i nostri simili, d'esser un po' buoni e onesti. Non di rado preghiamo: conduciamo insomma una vita che ha sapore cristiano, innegabilmente.

Ma ci sono delle verità alle quali pensiamo troppo poco, oppure – confessiamolo – quasi mai, o solo quando siamo *costretti*...

Succede anche a me, di tanto in tanto – e la ritengo una vera grazia –, di aprire gli occhi e rendermi conto d'una verità così bella, che la mia mente può appena sfiorare, perché non riesce ad afferrarla: è troppo grande.

Eppure mi sveglia, mi scuote, mi incoraggia, mi fa esultare.

*M'accorgo dove sto andando.* Ricordo che mi fu annunciato – e lo credo con tutto il mio essere – che, se riesco a farcela coi doveri che Dio m'ha assegnato, *andrò... in Paradiso.*

Il Paradiso!

Ma ci pensiamo? Ma ci rendiamo conto che qui non è il luogo dove sistemarci sempre meglio, in una esistenza il più possibile senza fastidi, ma che ogni istante della nostra vita è un passo nuovo verso un altro regno, un'altra terra, verso una patria in cui la felicità, alla quale aneliamo, purissima e piena, la possederemo per sempre?

E che sarà là? È meglio non rischiare di parlarne. Rovineremmo, fantasticando vanamente, la sua realtà. Sarà... sarà... Paradiso!

Oggi, parte della società contesta. Oggi si ama gettare la maschera. Gli schemi crollano, gli "pseudo" non reggono. C'è una demitizzazione generale d'ogni cosa o persona ritenuta un idolo fino a ieri.

Si reclama autenticità, verità.

E, se nel corso della nostra storia e della presente generazione lasceremo agire la Provvidenza di Dio, vedremo avverarsi quanto pensa Boros, uno scrittore del nostro tempo.

Egli, dopo aver fatto un'acuta e cruda, ma realistica analisi del processo del pensiero e delle aspirazioni degli uomini di oggi, afferma: «Il contemporaneo non può dirsi moderno se non incontra Cristo».

È così: autenticità significa verità e la verità è lui, con tutto ciò che ha portato, con quanto ha comandato, con quello che ha promesso, col *posto* che ci sta preparando nel *suo* Regno.

Questa è la realtà.

Ma allora, se le cose stanno così, quanta incoerenza nella nostra vita, quale capovolgimento di valori! Noi agiamo come non fosse più vero che, a chi fa un lungo viaggio verso la propria amata dimora, più s'avvicina, più il cuore gli batte in petto.

Ma chi più fortunato e, di conseguenza, chi più felice? Il bimbo o il giovane, che hanno da attendere la prova spesso lunga della vita, con le sue gioie sì, ma soprattutto con i suoi immancabili dolori, o la persona matura ed ancora più l'anziana, che sta appressandosi alla porta dell'abbraccio pieno con l'Amore, qui sempre confusamente cercato e lì, faccia a faccia, fra poco trovato e in eterno posseduto?

Quando i primi capelli bianchi fanno la loro comparsa, quando le membra stanche minacciano di non reggere come un tempo, quando l'età avanza e gli anni aumentano, come mai tutto ciò, anche in noi cristiani, mette un senso di malinconia, di tristezza?

Lo potremmo comprendere se pensassimo a questi come ai primi sintomi della vita che se ne va.

Ma se così non è, perché non è, giacché la più grande avventura per cui siamo apparsi un giorno su questo pianeta ha ancora da incominciare, come giustificare il nostro agire? Dov'è andata la nostra fede?

Non è diventato, il nostro, l'atteggiamento del materialista che non crede se non in ciò che tocca e vede? «Il mio regno *non* è di questo mondo» (*Giovanni* 18, 36), ha detto Gesù a Pilato proprio perché, fra il resto, non temesse che lo avrebbe detronizzato qui sulla terra.

Oh no! La morte c'è, ma poi è la Vita, la vita piena che non finirà mai.

E se occorre pagare un piccolo o anche un gran prezzo per raggiungerla, quanto lo merita! Con lo stile dell'epoca il Poverello d'Assisi, che vedeva chiaro, ripeteva: «Tanto è quel bene ch'io aspetto, che ogni pena m'è diletto».

È brutta la crisalide nella sua trasformazione, ma poi sarà farfalla.

Così è di noi uomini. Più ci sembra che qualcosa dica fine e morte, – dobbiamo ricordarcelo – più ancora essa annuncia vita.

Questa è la pura verità.

E ad essa molti, penso, dobbiamo riconvertirci, per spandere nel mondo, festosi e allegri, saggezza e sapienza, frutti dell'esperienza.

E quand'anche, prossimi al volo e vicini al «giorno natalizio», non sapessimo ridire altro che le parole di Giovanni apostolo, ormai venerando: «Amiamoci gli uni gli altri» (cfr. *1 Giovanni* 4, 7), avremmo detto molto più e molto meglio di tutti i grandi discorsi della nostra vita, quando giovinezza e forza ci accompagnavano; e avremmo fatto all'umanità, che ancora in cammino deve attendere, il più grande e luminoso servizio.

*Chiara Lubich*